

Giulia Baroni

CENERE

Panesi Edizioni

CENERE di Giulia Baroni
©2015 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: febbraio 2015

ISBN 9788899289126

L'immagine di copertina è tratta da internet e libera da diritto d'autore.

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone e/o cose esistenti è da ritenersi puramente casuale.

www.panesiedizioni.it

Segui Panesi Edizioni anche su [Facebook](#), [Twitter](#), [Google+](#) e [LinkedIn](#)

Eris

NOTA DELL'AUTRICE

Direttive europee e legislazione italiana attualmente in vigore in merito alla vivisezione sono stati modificati all'interno del romanzo per scopi narrativi.

1. Benvenuta

Dovrei smettere di mangiucchiarmi le unghie, non è affatto elegante. Tra l'altro questo mio atteggiamento trasandato non sta scoraggiando il tizio seduto di fianco a me, del quale non ricordo più il nome, che continua il suo lungo resoconto delle prove che ha superato per ottenere questo colloquio. Mentre osservo con disappunto la devastazione compiuta dai denti sulle mie unghie, finalmente la porta si apre e il chiacchierone tace. Ne esce il solito tizio in divisa con il passamontagna.

«Corani.»

Il chiacchierone si alza di scatto.

«Sono io», mi sussurra all'orecchio. Ennesima informazione inutile, dato che siamo rimasti soltanto io e lui. «Augurami buna fortuna!»

Gli sorrido, sperando non ne esca una smorfia, ma non gli auguro un bel niente. Ora sono da sola. Sola con le unghie che avevo smesso di mangiarmi circa un anno fa. In un paio d'ore sono riuscita a devastarle quasi come prima di fare quel fioretto. Se mi vedessero Grazia e Marica mi prenderebbero a schiaffi.

Quando la porta torna ad aprirsi sono già passata alle unghie della mano destra. Mi cavo subito le dita dalla bocca e non degno di uno sguardo il chiacchierone che se ne esce; voglio entrare, così forse non mi sarò sgranocchiata fino ai polsi per l'ansia. Mi alzo di scatto, senza nemmeno aspettare che chiamino il mio nome: sono rimasta sola, tocca a me per forza! Ma il tizio col passamontagna richiude la porta senza dirmi niente.

«Ma vaffanculo!», impreco gettandomi pesantemente sulla sedia.

«È solo un colloquio», mi informa il chiacchierone che è appena uscito. Potrei mandare a fanculo anche lui, ma lo liquido con una specie di grugnito, e lui se ne va senza che io debba esprimere a parole comprensibili il mio pensiero.

Sono di nuovo sola. Per evitare di mangiarmi le unghie comincio a passeggiare avanti e indietro per il corridoio. E aspetto. L'attesa dura non meno di dieci minuti. Dieci minuti sono un lasso di tempo lunghissimo quando l'unico pensiero che frulla per la testa riguarda l'importanza del colloquio che ti attende.

Comunque, quando la porta si apre, l'ansia lascia spazio all'adrenalina, e appena il tizio incappucciato chiama il mio nome scatto verso quell'ufficio. Scopro che oltre all'uomo che ha fatto il mio nome ce n'è soltanto un altro ad attendermi dietro a una scrivania. La cosa mi indispettisce un po'.

«Qualcosa non va?», mi chiede quello seduto. Indossa un passamontagna blu scuro e non bordeaux come il collega: mi sa che è il capo di tutta questa baracca. Mi sa anche che devo controllare meglio le mie espressioni facciali.

«No», rispondo, «sono solo un po' accaldata.»

Passamontagna bordeaux va a sedersi dietro la scrivania.

«Prego Mivato, si faccia più avanti.»

Ritengo che tre passi siano sufficienti, no?

Da questa distanza vedo anche il colore degli occhi del capo: sono nocciola. Un po' banalotti, a dir la verità: non credo riuscirò a riconoscerlo fuori da qui e senza passamontagna. Il suo compare bordeaux invece li ha verdi, e intravedo una carnagione piuttosto scura: particolari meno anonimi di quelli del capo: potrei anche distinguerlo nella bolgia dei membri. Sempre che mi tengano.

«Non tema, venga più avanti.»

Ma chi ti teme?

Vado avanti finché sento il legno liscio e lucido della scrivania contro le nocche delle dita. E loro tacciono. Detesto questi silenzi imbarazzanti.

«Lei è minuta», mi fa notare il tizio bordeaux. Frase demenziale, ho uno specchio a casa!

«Sono agile», rispondo quindi. Forse ho usato un tono un tantino secco, ma almeno sono stata educata.

«Lo immagino. Ma l'agilità può tornare utile durante le fughe e le intrusioni in posti angusti. Un corpo forte è invece *sempre* utile per i membri.»

Accento spagnolo. Sì, inconfondibile accento spagnolo. Pelle d'oca.

«Il mio corpo mi è sempre tornato utile, signore», gli rispondo, e credo di mantenermi ancora nel limite dell'educazione. «Evidentemente è abbastanza forte, o non sarei qui.»

Di nuovo silenzio. Adesso capisco perché ci mettono tanto a valutare i colloqui: impiegano un sacco di tempo a mettere insieme le parole, questi due!

Finalmente il capo della commissione dà segni di vita e si alza lentamente dalla sua poltrona. Fa il giro del tavolo e mi si pianta proprio di fianco. Non è che io

ami tutto questo contatto umano, ma credo sia il caso di girarmi e vederlo bene in faccia. Che poi non vedo nessuna faccia, dato che il passamontagna non l'ha tolto. Starà sudando come un cammello, lì sotto!

Mmmm, è alto. Beh è più alto di me, diciamo. Ma io sono un metro e sessanta, se il capo qua fosse più basso sarebbe preoccupante, no? Mi tocca alzare il mento per guardarlo negli occhi, e adesso la miopia non ostacola più lo studio del suo sguardo: vedo perfettamente le pupille marroni screziate di ambra dell'uomo, e la piccola ragnatela di rughe che si spande dagli angoli esterni degli occhi.

Bene, quindi non sei solo più alto, sei anche più vecchio. Se ti cavi quel coso dalla faccia magari capisco se potresti essere mio fratello, mio padre o mio nonno.

«Hai superato le nostre selezioni», mi informa, ma questo l'avevo già capito da un pezzo. «Ci sei stata segnalata da molte associazioni che collaborano con noi e siamo al corrente delle numerose azioni intraprese per fini estremamente aderenti ai nostri scopi. Ma sembri molto giovane, forse troppo.»

«Signore, ho venticinque anni!»

«Sembri una ragazzina», mi dice col candore di chi esprime un concetto ovvio.

«Ma non lo sono.»

«Invece lo sei, ma non al punto d'impedirti di entrare a far parte dei membri.»

Si sfilava il passamontagna, e finalmente lo vedo. Sì, è più grande di me, ma non tanto da potermi definire una ragazzina. Diciamo che non può essere mio nonno, ma nemmeno mio fratello. Un padre molto giovane, forse. Secondo me si aggira intorno ai quaranta. Stringo la mano che lui mi allunga in segno di alleanza. Sorrido, perché questa è una delle rare occasioni nelle quali sento di averne davvero motivo.

«Benvenuta in ELA», mi dice.

Il viaggio in pullman è stato lungo e poco gradevole, e ora che ne sono scesa respiro a pieni polmoni quest'aria che sa di erba bagnata. Mi guardo intorno, studiando quella che da qui in avanti sarà la mia nuova casa. Una casa di cui non so l'indirizzo. Il parco è immenso, spettacolare: non ne vedo la fine. La mia ignoranza botanica non mi consente di identificare la vegetazione, ma suppongo che avrò tutto il tempo per rimediare. Anzi, credo che avrò il tempo per imparare questo e altro. Non vedo aiuole: qui tutto è calpestabile, tutto è a disposizione di tutti.

È poi la voce del capo a richiamare la mia attenzione, come quella di tutte le altre trentadue reclute che hanno passato il turno. Per fortuna l'imbecille che ha fatto il colloquio prima di me non è tra loro.

«Proseguite lungo il sentiero di destra. Lì ci sono tutti i vostri accompagnatori che vi aspettano già da un paio d'ore.»

Finalmente lo rivedrò... tutte queste ore di tensione e attesa senza di lui, che non mi abbandona mai, sono sembrate infinite. Immagino li abbiano trasportati con qualche furgone attrezzato... spero non si sia sentito male: a volte, se ha appena mangiato poi vomita. Lungo il sentiero accelero il passo fin quasi a correre, con la voglia incontenibile di abbracciare il mio amico fedele, il mio compagno di vita, la mia spalla, la mia guardia del corpo. L'unico che non mi tradirebbe mai, l'unico che non mi potrà mai deludere. Ma il sentiero sembra non finire più e rallento il passo: il cuore pompa troppo velocemente. Poi li sento, li sento sbraitare chiedendo di noi, con le voci a volte acute e a volte profonde, qualcuno piange un po'. Sono tantissimi, e Cody non è certo tra i più grandi. Entro nel recinto, mi guardo intorno, ma non lo vedo e non lo sento. Mi metto quindi le mani a coppa intorno alla bocca e grido il suo nome:

«Cody! Cody!»

Ed eccolo, eccolo che mi corre incontro con la sua falcata tutt'altro che elegante. Mi salta addosso e mi fa cadere sull'erba... a pochi centimetri da quello che ha tutta l'aria - e l'odore - di un escremento.

«Ehi, dai, mi sporchi tutta!»

Quando riesco a rimettermi seduta, piena della sua saliva e dell'erba bagnata del prato, fisso Cody negli occhi marroni, tondi e non particolarmente vispi, e gli prendo il muso tra le mani ricambiando il suo affetto con carezze e baci.

«Ciao!», gli dico, e lui si emoziona, scodinzolando e sculettando, saltellando sulle sue zampette storte, che fanno di lui un cagnetto davvero buffo. Che poi non è che sia proprio un cagnetto. Almeno venti chili. Forse venticinque. Non saprei di preciso, non l'ho mai saputo: mica lo peso! L'ho solo raccolto, un giorno lontano, senza preoccuparmi di nulla che non fosse la sua vita appesa a un filo. Che poi divenne la *nostra* vita.

«È il tuo cane?»

Mi volto e visto da questa prospettiva il capo della commissione mi appare davvero imponente.

«Mi sembra ovvio», rispondo un po' stizzita.

Mi alzo, scrollando i jeans macchiati di verde e di terra. Per fortuna non sono caduta sulla cacca di cane. Lo guardo ancora in volto dato che è scoperto, e mi rendo conto di aver davanti uno sconosciuto.

«El tuo cane porta i segni della cattiveria umana», nota lui con un familiare accento spagnolo osservando Cody, le sue zampe storte, le cicatrici che segnano il muso, l'orecchio mezzo mozzato. Eppure è un bellissimo esemplare di "pura razza meticcias". O almeno così la penso io.

«Li portiamo tutti», commento senza nessuna inflessione nella voce, come un robot.

Indossa una divisa bordeaux, e questo indizio unito all'accento e alla voce familiare lascia pochi dubbi sull'identità di questo soggetto: è lo stesso che, insieme al capo, mi ha fatto il colloquio. Ci guardiamo. Tutti gli altri membri, con la sola esclusione del capo che ce l'ha blu, hanno una divisa verde. Probabilmente, quindi, anche questo tizio spagnolo è graduato: un membro superiore di ELA.

«*Seguime*: c'è il discorso di *bienvenudo*. Porta anche lui», mi ordina. Poi si volta incamminandosi, senza darmi nemmeno il tempo di rispondere. O pensare.

Anche gli altri trentadue nuovi membri di ELA ci seguono con i rispettivi pelosi al seguito. Ci ritroviamo nuovamente nel grande parco, lo attraversiamo e giungiamo davanti a un palchetto. Ai suoi piedi un centinaio di seggiole ospitano qualche decina di persone.

«Sceglietevi un posto. Ascoltate quel che vi verrà detto. Dopodiché quello che dovrete fare è obbedire.»

Se ne va di nuovo, ancora una volta senza darmi il tempo di connettere il cervello con la bocca per rispondergli. Lo stesso accade agli altri. La cosa non mi turba, non mi irrita e non mi urta. Non mi importa nulla di quello spagnolo: ora sono un membro ELA, e non conta nient'altro. Scelgo di sedermi in quarta fila: non mi piace stare davanti, ma non posso stare nemmeno troppo indietro per via della miopia. Cody si accuccia ai miei piedi. Pian piano si siedono anche gli altri membri coi loro compagni a quattro zampe: alcuni ne hanno due o tre, per lo più esemplari molto grandi, tipo molossoidi. Bellissimi animali.

«Avrai un sacco di amici!», dico a Cody che non fa una piega. Anzi, sbadiglia.

«Lui sì, ma tu probabilmente no.»

Mi volto e vedo una ragazza giovane: anche lei piccola di statura, ma non quanto me, con il volto affilato e i capelli corti. Sorride e le si arriccia il naso pieno di lentiggini. Sembra un folletto.

«Dici?», chiedo, senza sorridere di rimando, un po' scocciata. Questa specie di folletto dei boschi indossa la divisa dei membri: non è nuova come me.

«Puoi giurarci. Sei la terza ragazza a entrare in questa base di ELA, e io che ci sono passata prima di te posso dirti che i primi mesi non sono facili. Comunque piacere, sono Carmen.»

Mentre le stringo la mano faccio una smorfia.

«Sono Alice, e tranquilla: non ho bisogno di avere un sacco di amici. Mi basta Cody.»

Lei sorride di nuovo, dubbiosa.

«Cambierai idea.»

Non voglio perdere tempo a spiegarle che no, non cambierò idea, perché qua dentro ho già tutto ciò che mi serve: uno scopo e il mio cane.

«Dov'è il tuo peloso?», le chiedo, senza in realtà nessuna curiosità.

«I *miei* pelosi. Io ne ho due. Li ho lasciati in compagnia di Celine, l'altra ragazza di ELA. Io volevo sbirciare voi matricole.»

«Bene: ora hai sbirciato. Sarà il caso che tu vada a dare una mano a Celine», le faccio notare secca come una mitragliatrice.

«Sai una cosa? Credo che andrai d'accordo con Wolf.»

Carmen se ne va di slancio, dedicandomi un sorrisetto ironico appena prima di voltarsi. Pare che nessuno abbia voglia di lasciarmi il tempo di rispondere e fare domande. Ora me ne resto col dubbio sull'identità di questo Wolf.

Finalmente tutte le sedie sono occupate, e c'è un gran baccano. Come capita quasi sempre, le persone fanno molto più rumore dei cani, che nella maggior parte dei casi se ne stanno accucciati ai piedi dei padroni esattamente come sta facendo Cody. I decibel danno tregua alle orecchie solo ora che sul palchetto salgono sei membri di ELA a volto scoperto. Probabilmente all'interno della base nessuno deve indossare il passamontagna. Il capo lo riconosco subito: ha la divisa blu, ed è l'unico. Accanto a lui cammina lo spagnolo con la divisa bordeaux, mentre gli altri non li ho mai visti, ma hanno una divisa verde scura come quella di faccia da folletto; evidentemente non contano granché qua dentro, e ancor meno fuori. Appena il capo si avvicina al microfono nel parco cala il silenzio.

«Siete poche decine, selezionati tra oltre un migliaio di volontari. Siete stati considerati idonei per la nostra missione ed entrerete a far parte di ELA, infoltirete le nostre fila già popolate da migliaia di volontari attivisti come voi. La nostra missione la conoscete, ora dovrete imparare a conoscere anche le regole di questa vita. L'anonimato è il primo obbligo dei membri: niente più contatti col mondo esterno, se avete una madre anziana avreste dovuto salutarla prima di venire qui.»

Una nuvola birichina si allunga fino a coprire il sole primaverile, e un brivido mi attraversa la schiena. Fa freschino. È per questo che ho la pelle d'oca. Per questo e per nient'altro. Giusto?

«Le missioni verranno assegnate da me e dai miei comandanti in seconda, che vedete qui accanto a me. Non saranno accettate negligenze, rifiuti, atti di insubordinazione. Siete liberi di andarsene quando volete, ma se lo farete non potrete tornare mai più. Se riferirete a terzi quanto visto e sentito durante la vostra permanenza qui, sarete perseguiti.»

Perseguiti? Perseguiti con la spedizione di un bollettino postale per il pagamento di una multa? Perseguiti con la reclusione? Perseguiti con un improvviso decesso?

«Signori, al momento non ho altro da dirvi. Tutto quello che dovete sapere lo imparerete nei prossimi giorni. I vostri animali hanno libero accesso a tutti i locali della base, la loro pulizia è di vostra responsabilità, così come il loro comportamento. Siete liberi. Andate, e servite nel migliore dei modi l'Esercito Liberazione Animali.»